

---

## LA PSICOTERAPIA E IL MODO INDICATIVO

*Giuseppe Maffei*

---

*L'infinito*

Giorgio era un signore trentenne che lamentava, prevalentemente, un continuo disadattamento sui luoghi di lavoro dovuto, a suo dire, ad un'incontenibile violenza verbale vissuta, da un lato, come coatta ma dall'altro anche esibita e oggetto di autocompiamento. Si trovava sempre in lite con tutti, perché, con tutti, nascevano sempre equivoci e questi accadevano perché nessuno, secondo lui, arrivava a comprenderlo: molti degli equivoci in cui cadeva erano comunque legati al fatto che gli altri prendevano sul serio le sue parole e pretendevano che lui fosse conseguente a quanto aveva precedentemente affermato. Se una ragazza gli rinfacciava, ad esempio, di averle detto di provare interesse per lei, lui si infuriava perché, quella frase, lui affermava, non l'aveva detta sul serio. E la ragazza avrebbe dovuto capire. Con questo modo di fare era naturalmente molto indisponente e chi doveva trattare con lui, specie per lavoro, quando lui non rispettava affatto gli impegni presi, si trovava spesso in una sorta di stato di impotenza, perché, di fronte alle sue contro-contestazioni aggressive e pignole, ogni pensiero logico, ogni ragionamento venivano a smussarsi e a cadere.

Chi l'avesse compreso avrebbe dovuto accettare che lui parlasse senza prendere la responsabilità di quanto diceva e che il suo modo di fare fosse del tutto incoerente: se gli capitava di cambiare idea, per-

ché avrebbe dovuto mantenere fede alla parola data? Lui era un malato, era soggetto a variazioni brusche del suo umore; perché non doveva essergli riconosciuto il diritto di seguire, nel suo comportamento, queste variazioni? Del resto (e qui il suo dire assumeva tinte megalomaniche) tutti erano simili a lui. Tutti gli uomini sono come delle macchine; alcuni credono di non esserlo, ma, a ben guardare, tutti sono macchine, tutti realizzano programmi genetici che li precedono. Per cui, coloro che sostengono che gli impegni vanno rispettati, non sono da considerarsi migliori di coloro che sostengono il contrario, perché ambedue rigidamente programmati a sostenere le tesi opposte. Questo "meccanicismo" valeva anche sul piano affettivo; se la fidanzata aveva scelto di stare con lui, voleva dire che era programmata in quella direzione. Doveva accettarne così tutte le conseguenze e sopportare tutte le sue stranezze: ciò che descriveva di questo rapporto faceva pensare a un registro perverso sadomasochistico, ma si aveva anche l'impressione che su questo punto in particolare, il racconto della sua vita affettiva, egli attivasse sempre un sistema di bugie molto difensive.

L'atmosfera che questo modo di pensare creava durante la seduta era molto particolare. Innanzitutto era molto contraddittorio il fatto che fosse sempre puntuale e non saltasse mai una seduta. Lui stesso diceva che era perché sapeva di poter non venire che poteva allora venire sempre. D'altro canto, se non fosse venuto, avrebbe perso del denaro e questo lui non lo voleva. Arrivava in seduta portando con sé assurdità, affermazioni che a prima vista sembravano bugiarde, uno sgradevole turpiloquio. Quando se ne andava, c'era l'impressione della fine di un temporale; quello che è successo durante il passaggio di un temporale appartiene rapidamente al passato e ci si rimette subito al lavoro. Certamente un temporale e non un

tornado, ma a differenza dei temporali che si esauriscono in breve tempo, Giorgio sembrava non esaurirsi mai. Un'altra sua caratteristica era rappresentata dal fatto che, per quanto atteneva alla propria ed altrui vita psichica aveva talora degli *insights* molto acuti e intelligenti, spesso sul versante di spiegazioni di tipo meccanico, ma, quando accadeva, non ne prendeva la responsabilità e diceva subito, compulsivamente, di aver detto una cosa a caso e comunque di avere già dimenticato.

Il linguaggio di Giorgio, a parte il turpiloquio, era caratterizzato da un eccesso di forme impersonali. "Cosa si deve provare a sentirsi dire fannullone? Uno ci rimane male, gli darebbe un cazzotto", può essere considerata una sua sequenza tipica. È evidente che "si" e "uno" allontanavano le diverse emozioni e sentimenti e rendevano impossibile a me e a lui di comprendere, a partire da questa modalità, il suo mondo mentale. Risultò man mano evidente, comunque, che di fronte a una qualsiasi situazione capace di determinare emozioni, Giorgio aveva elaborato una difesa consistente nel chiedersi cosa "si deve provare" in quella situazione, nel cercare di comprendere se tale "provato" appartenesse anche a lui e, in caso affermativo, nel comportarsi nel modo in cui "uno" deve comportarsi. I casi in cui non era chiaro se lui provasse quello che doveva provare lo gettavano per un breve periodo in un'angoscia profonda, ma la salvezza era subito trovata nel pensiero che quando "si" è malati, non "si" può capire: "uno" non può che sentire confermato il suo stato di malattia. L'evidenziazione di questa difesa e la sua messa in discussione lasciavano però molto insoddisfatti, perché il meccanismo difensivo descritto era come troppo semplice. Avvertivo bene che si trattava di uno strato superficiale evidente, una sorta di trappola in cui era facile cadere: una volta che il mio interesse

si fosse completamente concentrato su quanto detto, Giorgio avrebbe evitato un rapporto diretto con me. Cercai di mettermi in ascolto di temi musicali sottostanti la melodia principale, tentando addirittura di escludere questa dall'ascolto stesso e notai che, nonostante l'impersonalità delle espressioni di Giorgio, erano invece mancanti pressoché completamente il tempo imperfetto e il modo condizionale. Ho detto "invece" perché spesso il meccanismo difensivo che consente di allontanarsi dal proprio vissuto consiste sia nell'uso dell'imperfetto che nell'uso del modo condizionale al posto del modo indicativo ("Volevo dire o vorrei dire..." invece che "Dico..."). Giorgio usava invece, prevalentemente, il presente indicativo. "Uno lo ammazza", "Uno la scopa", "Uno fa una strage", "Uno ci resta male" etc. Iniziai a pensare che queste frasi implicavano tutte un soggetto e un oggetto (uno e il rivale, uno e la donna, uno e una moltitudine, uno e se stesso — se ci resta male, chi parla osserva i propri stati d'animo —) ma anche che non avevo alcuna prova che Giorgio soggetto avesse rapporto con i propri oggetti. Non ne avevo nessuna prova proveniente dai suoi racconti, ma non ne avevo nemmeno alcuna a partire dall'esame del mio controtransfert: non ero io il dottore cui lui si rivolgeva, sarebbe stato facile per me, se avessi voluto, assentarmi dalla seduta. E nemmeno io sapevo chi lui fosse. L'immagine di un certo tipo di temporali continuava ad essere ricca: alcuni temporali, a differenza dei tornado, non modificano l'assetto geografico, non provocano morti, possono travolgere delle cose ma non sono poi tanto pericolosi: li si vedono arrivare, si può sfuggire.

Cominciai così a comprendere che era necessario pensare che Giorgio evitava l'uso del modo indicativo, del tempo presente e della prima persona perché non aveva esperienza psicologica di cosa signifi-

chi una relazione con una persona. Il suo modo impersonale di dire nascondeva, ora era evidente, un'incapacità profonda di relazioni oggettuali. Mi soccorreva qui l'esperienza con bambini psicotici: Giorgio aveva appreso a parlare senza che le strutture basali prelinguistiche che fondano la possibilità del linguaggio si fossero ben sviluppate. Prima di dire "Io faccio questo" occorre che "io" abbia fatto qualcosa. In caso contrario il bambino psicotico può imparare a parlare per identificazione (adesiva?) ma il linguaggio rimarrà per sempre segnato da questa lontananza dall'esperienza effettiva. Fu chiaro, allora, che Giorgio parlava non tanto per comunicare il contenuto dei suoi pensieri, ma per farsi coraggio, per imitare gli altri, padroni del linguaggio, per ingannare l'altro attraverso una maschera parlante che nascondeva invece ancora un "infans".



Il passo successivo fu costituito da un altro pensiero. Se Giorgio non sapeva usare il modo indicativo che in modo apparente, c'era un modo dei verbi che costituisse invece un'esperienza preverbale effettiva? Fu così conseguente pensare al modo infinito: pensando a chi apprende gli infiniti di una lingua straniera e in un primo momento sa usare solo quelli, immaginai che Giorgio non avesse avuto il coraggio di

farsi vedere balbettante con gli infiniti ed avesse appreso troppo precocemente a usare l'indicativo, mentre la sua posizione psicologica di base gli avrebbe consentito invece soltanto l'uso dell'infinito. "Uno lo ammazza" a livello psicologico profondo poteva significare soltanto un'esperienza in cui compariva una vaga idea dell'ammazzare, non centrata però su una precisa relazione tra soggetto e oggetto. Intorno a ogni frase esisteva una sorta di alone che man mano veniva esplicitandosi: "ammazzare" aveva vicini "soffrire", "vendicare", "stare male", "muoversi" etc. Quando Giorgio diceva: "Uno lo ammazza", al livello che ora ci interessa, indicava semplicemente un'area di significati emotivi, diceva semplicemente di essere in contatto con l'area complessa dei significati ora evocati. Soggetto e oggetto non erano forse del tutto assenti, ma per lui "ammazzare" indicava non tanto un'azione quanto un sentimento attivo di rivolta che, espresso come tale, sarebbe stato estremamente fragile e che aveva pertanto bisogno di farsi forte attraverso l'uso di un apparente modo indicativo.

L'impossibilità di stabilire relazioni oggettuali positive tali che il soggetto possa avere certezza di poter influenzare l'oggetto e anche di poterne essere influenzato conduce spesso nella direzione di un sentimento di solitudine. Il soggetto non riceve dall'oggetto quella serie di informazioni e di stimoli che consentono appunto di avvertire una rete di scambi comunicativi; gli scambi di cui tali soggetti fanno esperienza avvengono prevalentemente a livello dei falsi Sé. Ora l'unica area di esperienza vissuta era, da parte di Giorgio, quella appena descritta di sentimenti diffusi ed in qualche modo esprimibili solo con il modo infinito. Era solo a questo livello che Giorgio sapeva di non essere solo, che esisteva una sorta di similitudine tra sé e gli altri; probabilmente tutta l'area della comunicazione familiare di origine aveva posseduto caratte-

ristiche simili. Quando chiedeva quello che "si deve provare", egli cercava così di entrare in contatto con questa serie di sentimenti diffusi traendone un momentaneo sollievo perché, in questa sfera, la sua solitudine tendeva a diminuire.

Una serie di interessanti considerazioni nasceva anche dall'osservazione delle sue risposte ai miei interventi. Questi erano naturalmente assai difficili perché bisognava che io stessi molto attento a non dire cose che potessero essere intese come delle generalizzazioni. D'altro lato l'evidenziazione di questo meccanismo di difesa non poteva essere messo in discussione direttamente, perché, quando questo era accaduto, Giorgio si era ancora difeso dicendo che non capiva, che lui era programmato in quel modo e che tutti, e non solo lui, cercavano regole. Bisognava che io stessi molto attento a momenti in cui mi sembrava di sentire apparire la sua soggettività, in cui mi sembrava che questa comparisse come al di là di quel tormentato groviglio di parole e sentimenti posto in primo piano.

I frequenti litigi con la fidanzata venivano raccontati in genere con grande distacco e con un'evidenziazione di particolari inutili e non interessanti. Il racconto non lasciava apparire la più piccola sofferenza. La descrizione di particolari fatta con grande pignoleria aveva anche a che fare con l'emergenza di un forte investimento sulla sensorialità (come si vedrà nell'esempio subito successivo). A questo proposito io potevo stare in contatto con questa sensorialità ma c'era anche un rischio di rimanerci come eccessivamente avviluppato. Preferivo così piuttosto osservarla. Una volta la ragazza se ne era andata, sbatacchiando la porta con violenza. Lui aveva al solito cominciato a descrivere la violenza dell'urto, i bicchieri avevano tintinnato nella credenza, se ci fosse stato qualcosa in bilico sarebbe caduto, i vicini avevano pro-

babilmente sobbalzato etc., ma la sua voce era forse appena appena incrinata. Gli dissi: "Maria l'ha fatto soffrire" e lui rimase un attimo silenzioso e disse un fugace sì. La mia notazione non poteva essere più semplice e banale, ma, a parte la sua risposta affermativa, provocò una serie di effetti positivi nel rendere più comunicativo il nostro rapporto. Fu infatti a seguito di questo intervento e di altri analoghi che Giorgio iniziò poco a poco ad avere meno paura ad esporsi.

Ma perché un intervento tanto semplice come quello ora detto poté avere effetto? Ritengo che la riflessione sui modi possa venire in soccorso. Quel semplice intervento non aveva svelato un sentimento nascosto (Giorgio sapeva di "soffrire"), ma aveva svelato che era stata Maria a farlo soffrire. Maria non era stata soltanto la rivelatrice di un "soffrire" eterno e atemporale, ma, nelle mie parole, era stata un soggetto che aveva fatto soffrire un altro soggetto. I due soggetti, uno al di qua e uno al di là del verbo "soffrire", erano stati in qualche modo collegati tra di loro. La mia frase, dicendo che era esistito un problema tra due soggetti, aveva interrotto la sua solitudine.

Io ho l'impressione che con certe persone, come Giorgio, quell'esperienza emozionale correttiva che viene da taluni ritenuta essenziale nel processo analitico sia contenuta nell'uso del modo indicativo che, se corrispondente all'esistenza, su un piano preverale, di relazioni oggettuali effettive, è di per sé gratificante in quanto indicatore appunto della possibilità di relazioni oggettuali. Del resto si parla oggi dell'interpretazione anche nella sua funzione di legame con la mente dell'analista (Spacal). L'uso dell'indicativo inoltre tende a dire le cose nella loro oggettività e non deresponsabilizza né iperresponsabilizza. Dicendo che Maria l'aveva fatto soffrire, non avevo detto infatti che uno dei due o tutti e due erano responsa-



bili della sofferenza, avevo semplicemente detto che una aveva fatto soffrire l'altro. Se è vero che le relazioni preverbalì oggettuali di Giorgio erano in qualche modo espresse dal modo infinito, il passaggio a un indicativo presente costituiva così un passaggio di grande importanza anche perché permetteva di costituire un centro osservatore, oggettivo di se stesso, che non era previsto nell'uso implicito dell'infinito. "Sbattere", "tintinnare", "soffrire" dicono l'esperienza, specie nei suoi lati sensoriali, ma la parte osservatrice di Giorgio è sopraffatta, a questo livello, dall'esperienza stessa. "Io dico che Maria ha fatto soffrire Giorgio" pone la parte osservante in un ruolo più attivo. Quell'"io dico", che gli ho rimandato, afferma che lui nel presente sta parlando e può essere compreso.

Questo tipo di intervento non è un intervento propriamente nell'*hic et nunc* della seduta se non nella misura in cui io ho implicitamente riconosciuto a Giorgio di stare parlando. Ma la sua efficacia può far riflettere molto sul concetto stesso di *hic et nunc* e sulla possibilità e utilità di interventi interpretativi solo transferali. La mia esperienza è che spesso le interpretazioni extratransferali spesso non sono utili perché svolgono una funzione inconscia di nascondere una difficoltà nell'uso del modo indicativo. Prendiamo ad esempio un'interpretazione che dica che un certo comportamento fu legato nel passato a un tale atteggiamento, che Giorgio ad esempio in una certa occasione aveva ripetuto, identificandosi, un atteggiamento della madre, che tutto lasciava pensare essere stata ricettacolo di fantasmi di grande potenza. Un'interpretazione come quella ora detta, "lei imitò sua madre", può essere comunicata in due modi: con un indicativo per così dire forte e che mette in luce il fatto che davvero Giorgio la imitò, che questo movimento di imitazione fu effettivo o con un indicativo debole

che mette in luce non tanto un comportamento effettivo, quanto invece un'azione indefinita che meglio sarebbe espressa da "Giorgio imitare sua madre". Voglio dire che l'uso dell'indicativo passato che è gioco forza usato in tutte le interpretazioni extratransferali nasconde spesso una fuga da un impegno forte nel presente e indica il rifugio di ambedue (paziente e analista) in una sfera di indeterminatezza infinita.

Ma anche l'interpretazione nell'*hic et nunc* può nascondere lo stesso meccanismo, per cui se applicata senza pensiero, può istituire un presente fittizio, in cui però la relazione esprimibile dal modo indicativo può essere completamente assente. Non ho da proporre esempi di questo tipo riferiti a Giorgio, che fino ad oggi non ha ancora consentito che gli parli direttamente di quello che avviene tra me e lui. Quando ciò è accaduto, i movimenti di fuga sono stati precipitosi e hanno fatto sempre regredire il suo livello comunicativo. Ricorro così all'esempio di un'altra paziente. La sequenza è: "Era tanto tempo che dovevo andare dal dentista e il dottore mi ha rimproverato, perché ho trascurato le carie che avevo". "Anche qui non fa vedere le carie che ha". Paziente e analista si muovono tutti e due sul modo indicativo, la paziente parla al passato, l'analista al presente. Ma ciò che conta è l'effettività dell'indicativo; si danno due possibilità, l'analista dice che in quel preciso momento la paziente nasconde una carie psichica oppure l'analista dice questo ma non avverte chiaramente il movimento di nascondimento e pronuncia la frase perché la tecnica gli dice di comportarsi in quel modo. Se la teoria generale fosse costituita da generalizzazioni valide in assoluto, dice Spagal, le interpretazioni particolari dovrebbero risultare quali semplici deduzioni derivanti dalle proposizioni generali. Ma questo tipo di interpretazione sarebbe prevalentemente difensiva. In questo caso chi parlava e affermava di aver trascurato le

proprie carie, diceva anche, implicitamente, che, anche se non si avvertiva del tutto responsabile della sua trascuratezza, purtuttavia non aveva abdicato a ritenersi come soggetto della propria esistenza. La trascuratezza derivava da zone oscure di sé e questo soggetto avvertiva tali zone come appartenenti a sé. Quando diceva pertanto di aver trascurato le carie, non diceva di averle volutamente trascurate e non diceva neppure di essere del tutto all'oscuro dell'origine della sua trascuratezza. La trascuratezza delle carie psichiche era in qualche modo ben presente. Per questo, quando l'analista la riporta al presente e le dice che sta nascondendo qualche "buco" anche in analisi, queste parole possono raggiungerla, perché anch'esse dicono di un presente di cui il soggetto è, sia pur parzialmente, proprietario. Diversa sarebbe stata la situazione se l'analista non avesse percepito che la paziente stava parlando di qualcosa che era effettivamente presente nella sua mente e, ciononostante, avesse fornito la stessa interpretazione. In questo caso avrebbe d'altronde contraddetto alla stessa regola che dice di interpretare nell'*hic et nunc* quando questo naturalmente esiste a livello di realtà psichica. Recentemente Melandri e Secchi, citando l'invito di Lorenzer a fare attenzione a ciò che è presente nella situazione relazionale, si chiedono perché Lorenzer non abbia citato a proprio fianco il pensiero della scuola inglese. Io credo che si possa pensare che l'interpretazione kleiniana vada troppo lontano dal presente della situazione clinica. Non è improbabile che chi non ha esperienza diretta del lavoro kleiniano sia portato a pensare a una forzatura dell'*hic et nunc*. Ma l'interpretazione kleiniana può funzionare invece solo se ciò che rivela è effettivamente presente.



### *Il condizionale*

Mentre la presenza implicita dell'infinito di Giorgio era inferibile come al di sotto dell'uso dell'indicativo, ci sono molti pazienti il cui discorso è colmo di modo condizionale. Si tratta di persone per le quali l'uso dell'indicativo appare come impossibile e che appartengono in genere all'area della problematica elusiva isterica. Cercando di enunciare una regola generale ritengo che si possa affermare che il condizionale di questi pazienti nasconde una frase successiva (appunto non detta) e che pone in qualche modo in dubbio ciò che la frase principale sia pure condizionalmente affermava. Ad esempio chi inizia ogni frase con "direi", non dice, nasconde: "se non fosse possibile dire anche diversamente". Chi non può dire di amare e quando entra a parlare di affetti dice sempre "amerei", non dice, nasconde: "se non fosse possibile amare in modo più intenso". Le due frasi nascoste, non dette non sono state coscientemente pensate dal parlante, ma l'analisi di diversi casi simili permette ciononostante di inferirle. Come è noto, l'isteria è pressoché scomparsa nelle sue manifestazioni più conclamate; gli analisti continuano comunque a vedere molte persone che presentano strutture della personalità di tipo isterico e, a loro proposito, hanno approfondito le conoscenze e le possibilità di cura. E

ormai noto che spesso l'isterico nasconde un non superamento della posizione depressiva, ma ciò che lo caratterizza maggiormente è un fantasma secondo il quale esisterebbero un grande piacere, una grande soddisfazione nel dominio della mente degli altri. Probabilmente l'isterico è stato posseduto dalle idee di un genitore, non ha avuto la possibilità di pensare con la sua mente ed ha perciò dedotto che quell'esperienza, quel dominio sarebbe ciò che "veramente" l'uomo cerca. La vita psichica dell'isterico non si costituisce così intorno a nuclei di verità "vera", costruita con la propria mente in collaborazione con la mente di genitori essi stessi "veri" (cioè non onnipotenti), ma intorno a un nucleo di verità "falsa" rappresentata da un fantasma che nell'incontro con quei particolari genitori, l'isterico non ha potuto elaborare. È per questo motivo che l'isterico mente, perché, nel momento della menzogna, si identifica con il produttore di una verità "falsa" che pretende che sia "vero" ciò che lui dice, per il fatto di essere lui a dirlo. Un padre o una madre che hanno mentito a se stessi e a un figlio imponendo però come vera la loro menzogna possono aver determinato l'idea, nel figlio, che proprio il mentire, il creare il mondo senza rispetto alla verità della sua pochezza, diano un grande godimento. Godimento che rimarrà però sempre nello sfondo e non potrà mai realizzarsi perché la menzogna non può incidere sul reale, in quanto il rapporto con questo implica la ricerca di una verità vera.

Ogni affermazione dell'isterico è così continuamente attentata da un pensiero opposto e costituito dalla riflessione che la frase pronunciata è sempre misera cosa rispetto a quella che sarebbe possibile pronunciare se il fantasma prima evocato fosse in qualche modo vivibile. Quindi: che dire è il mio, se invece, se parlassi come ho immaginato che parlasse quel gran bugiardo di mio padre (o di mia madre), trionfe-

rei, possederei con le mie parole la mente del mio interlocutore? E che amore è il mio se invece, se amassi con la violenza che immagino presente nel pieno possesso dell'altro, il mio godimento dovrebbe essere ben più grande? Per cui quell'uso del condizionale dice la verità "vera" dell'isterico, dice cioè che lui non sta veramente parlando o veramente amando.

Ho scritto un po' rapidamente queste osservazioni generali perché mi interessava mettere l'attenzione sulle conseguenze di questo fantasma a livello della tecnica terapeutica. Sia per il fatto che fantasmi isterici sono molto diffusi sia perché l'uso del condizionale rende la relazione analista/paziente del tutto particolare e tende a deresponsabilizzare l'analista, è molto facile osservare delle situazioni in cui il processo analitico resta come paralizzato: a un "se non ci fosse un altro dire più vero, io direi che..." può facilmente essere risposto, in modo speculare "se tu mi dicessi il vero, io interpreterei che...". La non chiara presenza alla coscienza delle due frasi rette dal se può rendere la comunicazione tra i due molto astratta e appunto solo ipotetica. Dalla parte dell'analista, nella scelta inconsapevole di interpretazioni implicitamente condizionali, possono giocare un certo ruolo problemi irrisolti con la propria teoria di riferimento. La frase inconscia preceduta dal "se" può essere infatti "se non ci fosse una verità più vera di quella contenuta nella mia teoria, potrei allora dire che...". È con questi pazienti che dubbi profondi relativi alla validità della propria formazione possono intralciare un lavoro interpretativo al modo indicativo. Perché, con questi pazienti, si tratta di non cedere al condizionale e di continuare a parlare con il modo indicativo e il tempo presente<sup>1</sup>.

Proverò ora a riassumere in termini più astratti quanto detto e a trarne poi alcune considerazioni conclusive sui "modi". Nel soggetto parlante possiamo

distinguere un soggetto apparente e un soggetto effettivo della vita psichica. Dice Laplanche che ogni discorso detto è di fatto una traduzione: possiamo così dire che esiste un soggetto della vita psichica da tradurre e un soggetto traduttore. Questo soggetto traduttore coincide spesso con il soggetto grammaticale delle frasi pronunciate. Perché la vita psichica sia tale occorre che il soggetto traduttore sappia con pienezza che per il soggetto della vita psichica da tradurre non c'è altra possibilità per vivere che quella della traduzione e che la stessa consapevolezza appartenga anche al soggetto della vita psichica da tradurre. Si può semplificare il discorso con un riferimento junghiano all'asse Io-Sé. Questa reciproca consapevolezza non sempre esiste e i due soggetti possono tendere a condurre una vita indipendente. L'uso effettivo del modo indicativo dice un buon rapporto tra i due soggetti, l'uso di altri modi dice invece un rapporto difficile e talora un'attenta analisi permette infatti di svelare la non effettività dell'uso del modo indicativo.

Le interpretazioni che diciamo sono sempre delle ipotesi, ma questo non deve essere tenuto presente, sempre, nella mente in modo difensivo. La consapevolezza dell'ipotesicità delle interpretazioni non deve sottrarsi alla responsabilità di quello che viene affermato.

Tutto questo ha a che fare con gli stili della psicoterapia. Col passare degli anni mi sono reso sempre più conto che la prima di tutte le opzioni teoriche è quella relativa all'evidenziazione di ciò che accade davvero (il modo indicativo effettivo) nel presente della relazione. Di tutto si può e si deve dubitare, ma l'unica certezza che si può avere è quella originaria che deriva da un esame attento di quella che è l'esperienza in quel momento con quel paziente. L'interpretazione, dice Folch, può nascere dalla scissione e allora le scissioni restano, perché le interpre-

tazioni, in questo caso, non sono state formulate sull'*bic et nunc*: è l'interpretazione che nasce dall'*insight* ad essere appropriata. È cioè importante che esista una percezione autentica di ciò che l'analista prova, al modo indicativo, direttamente, in ogni situazione clinica con cui si trova confrontato. Le diverse teorizzazioni degli analisti non possono essere che successive all'esperienza di una relazione effettiva. È questa sola che fonda la possibilità di un processo.

1. Può essere interessante un paragone tra i pazienti che usano il condizionale e i pazienti che iniziano molte delle loro frasi con il "come se". Mentre nel caso di coloro che usano il condizionale è spesso rintracciabile il fantasma descritto, l'uso del "come se" che pure crea grandi difficoltà a livello interpretativo rivela piuttosto un'incertezza relativa all'esperienza della continuità e dell'identità di se stessi e indica un inizio di parziale coscienza della non adeguatezza del linguaggio appreso a dire la verità del e sul proprio difetto fondamentale (v. Balint).

## BIBLIOGRAFIA

FOLCH, P. *Le transfert négatif: du clivage vers l'intégration*, Bollettino della «European Psycho-Analytical Federation» 28, 1987, pp. 51-67.

LAPLANCHE, J. (1991), *L'interprétation entre déterminisme et herméneutique*, in J. LAPLANCHE, *La révolution copernicienne inachevée*, Aubier, Paris 1992, pp. 384-415.

MELANDRI, R. ET AL., *Note sugli stili interpretativi in psicoanalisi*, «Rivista di psicoanalisi», 35, 1989, pp. 4-31.

SPACAL, S. *Conoscenza di sé e sapere interpretativo*, «Rivista di psicoanalisi» 35, 1989, pp. 66-105.